



ASSOCIAZIONE PARTIGIANI CRISTIANI
PIACENZA

LA DIOCESI PIACENTINA TRA L'ALTARE E LA STORIA

***Francesco Daveri - Don Giuseppe Beotti
Giuseppe Berti***

Atti

**Auditorium
Sant'Ilario in Piacenza
19 aprile 2011**

Relazione del Prof. Giorgio Campanini.

Ringrazio per l'invito e per l'occasione che mi si offre di tornare dopo qualche anno a Piacenza dove sono venuto parecchie volte e dalla quale sono venute devo dire tra le migliori delle mie allieve di Parma.

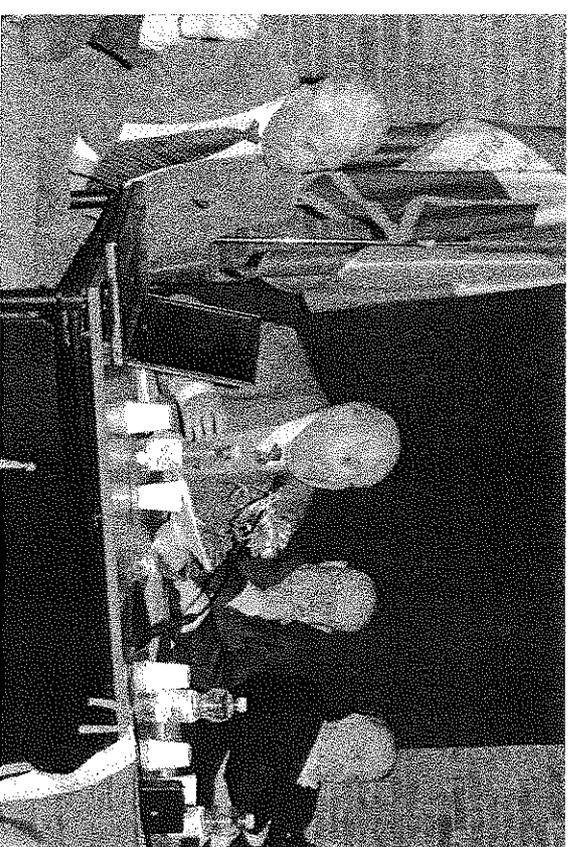
Il tema che mi è stato affidato è assai ampio e impegnativo e lo affronterò cercando di cogliere le ragioni fondamentali dell'impegno della gran parte dei cattolici, sia pure in forma diverse, nelle vicende della Resistenza.

Il problema è stato a più riprese affrontato dalla storiografia, ma vi sono ancora alcuni aspetti da approfondire; le ricerche che come quelle condotte nel particolare contesto piacentino, contribuiranno indubbiamente ad ampliare e ad arricchire l'orizzonte di questo insieme di ricerche. Vorrei prendere le mosse per indicare il dramma di coscienza al quale il titolo della mia relazione allude, da una citazione tratta da un bellissimo romanzo sulla Resistenza di Luisito Bianchi, prete e scrittore cremonese intitolato "La messa dell'uomo disarmato". L'autore mette in bocca a Don Benedetto, protagonista del romanzo, monaco coinvolto suo malgrado nel dramma della guerra queste parole:

"Ho celebrato la messa col dubbio, mai prima sperimentato, se mi fossi lecito, in questo tempo di morte voluto dagli uomini, rinnovare la memoria della morte di Cristo come segno efficace d'amore di riconciliazione... Può il sangue di riconciliazione sovrapporsi a quello della divisione, quasi a confermare legittimare quest'ultima? Sarebbe molto più semplice

che io dicessi: riprenderò a celebrare a guerra finita; adesso afferrò anch'io un'arma perché la pace conquistata a prezzo non solo di sangue ma anche di rinuncia alla messa, mi consenta di celebrare la riconciliazione?"

Queste parole descrivono efficacemente il "caso di coscienza" dei cattolici, preti e laici, coinvolti quasi sempre loro malgrado, nella vicenda della Resistenza; cattolici assai numerosi nello



Parla il Prof. Giorgio Campanini

specifico contesto emiliano, nell'arco che va da quel modenese descritto in pagine memorabili da Ermanno Gorrieri ne "La Repubblica di Monte Fiorino", alla Reggio Emilia del "Partigiano Dossetti", al parmense dove ha operato un'importante figura di sacerdote impegnato nella resistenza, carcerato a rischio di fucilazione quale è stato Don Giuseppe Cavalli. Adesso una larga potremmo dire corale, ma non per questo meno facile, anzi problematica per ragione che non è fuori luogo

esplorare e a cui fondamento è l'essenza stessa dell'Evangelo messaggio di pace e di concordia.

Come conciliare questa altissima parola di pace con una situazione storica all'interno della quale non vi era più posto per lo spirito di pace? Ma era in qualche modo inevitabile prendere posizione e resistere al male non soltanto con la parola e con gli scritti, ma talora anche con le armi.

Alla base dell'iniziale riluttanza dei cattolici a imbracciare le armi stava anche il loro istintivo e permanente realismo verso i poteri costituiti. Già all'epoca delle origini cristiane l'apostolo Paolo, in un famoso passo della Lettera ai Romani, aveva affermato che "Ogni potere è da Dio" o viene da Dio e quindi merita rispetto e obbedienza, ma un'obbedienza che non è stata mai da parte dei cristiani assoluta, ma sempre condizionata, ciò che spiega il loro rifiuto ad aderire al potere allora costituito, cioè a quello romano. Accanto alla parola di Paolo sta quella di Agostino, per il quale ogni potere privo di legittimità è sorta di grande ladrocinio. Dunque il principio dell'obbedienza al potere costituito va in quanto possibile conciliato, sempre verificato con l'altro principio secondo il quale il potere giusto, il potere legittimo, merita obbedienza. E questo era appunto il caso di coscienza dei cattolici dopo il 1943.

Quale era il potere che poteva vantare dalla sua parte il principio di legittimità? Quale era dunque il potere che poteva e doveva essere oggetto di obbedienza?

Non c'è dubbio che di fronte a questa scelta la gran parte dei cattolici italiani ha scelto la strada della presa di distanza tanto dagli occupanti tedeschi quanto da quella artificiosa creazione che fu la cosiddetta Repubblica di Salò. Però questa presa di distanza si è espressa in forme assai differenziate che pro-

gressivamente la più recente storiografia sulla Resistenza sta esplorando, nella consapevolezza che non c'è stata soltanto la Resistenza armata, quella svolta soprattutto in montagna, ma vi sono state altre forme di opposizione non meno significative al Fascismo e al Nazismo.

Vi fu in primo luogo l'opposizione silenziosa di vescovi e parroci che rifiutarono ogni legittimazione di quel potere costituito, rifiutarono ogni compromissione, si chiusero in un silenzio tuttavia operoso perché si esprime nel sostegno dato da monasteri, da conventi, da parrocchie a partigiani. Si esprime con l'ospitalità accordata spesso a rischio della vita ad ebrei e a prigionieri di guerra: alcuni esempi sono stati testè ricordati. Fu anche la Resistenza sulla quale oggi finalmente si rompe la cortina di silenzio a lungo calata su questa esperienza: la Resistenza indiretta dei militari e antifascisti come Giuseppe Lazati, che nonostante le lusinghe e le sollecitazioni rifiutarono l'adesione alla Repubblica Sociale, ben sapendo che questo avrebbe in molti casi come è stato già ricordato per Daveri, significato il sacrificio della vita e in questo ambito vi fu alla fine, come punta di diamante di un fenomeno in verità assai più largo di quella che si può chiamare la Resistenza cattolica, la partecipazione alla lotta armata principalmente nelle aree appenniniche.

Qual è stata la Resistenza maggiore e quale la Resistenza minore (come la potremmo chiamare), la Resistenza passiva la Resistenza silenziosa? È difficile dare una risposta, ma credo che sarebbe assolutamente parziale la posizione di coloro che giudicassero il contributo dei cattolici alla Resistenza soltanto sulla base della loro partecipazione alla lotta armata che pure è stata rilevante.

Ricerche coordinate da Gabriele De Rosa e alle quali anch'io ho partecipato, hanno messo in evidenza che a questo ruolo militante nella Resistenza armata si accompagna un'azione che è stata non meno importante e forse decisiva nel favorire la presa di distanza definitiva degli italiani, non soltanto della parte più attiva del cattolicesimo, dalle ideologie totalitarie; ha preso progressivamente coscienza dell'impossibilità dell'affidare le sorti del cattolicesimo e ancor più la difesa della fede ad un regime che da autoritario era diventato sempre più schiettamente totalitario.

Dunque, vario, complesso, articolato è il volto della Resistenza; e il caso di Piacenza con quelle tre figure ricordate è esemplare.

Dunque per i cattolici la Resistenza fu una grande occasione di impegno civile che riscattò una parte di essi da parziali compromissioni nei confronti di un regime in cui malaccorti cattolici, non i più lucidi fra di loro da Luigi Sturzo ad Alcide De Gasperi, lo stato in cui appunto i cattolici non illuminati scorgevano quello che poteva essere l'antemurale, l'incunabolo, di uno stato cattolico di uno stato cristiano; sempre più evidente apparve che dal 1929 non sarebbe uscito lo stato cattolico, ma un rafforzato stato autoritario.

Note vicende, prime fra tutte la vergognosa legislazione razziale, determinarono una definitiva presa di distanza dei cattolici dal fascismo. Quale valutazione dare a conclusione di queste rapide note che troverete più ampiamente sviluppate nel testo scritto, e quale valutazione dare conclusivamente sul fenomeno resistenziale nel suo complesso?

Si discute e si discuterà sempre dell'effettiva importanza che sotto il profilo propriamente militare ha avuto nel decidere

l'esito finale della guerra la Resistenza armata.

E qui vi è nella storiografia una netta contrapposizione tra chi ritiene che questo contributo sia stato importante se non addirittura determinante per la sconfitta del nazifascismo e chi al contrario attribuisce un peso limitato o sostanzialmente marginale alla lotta armata pur non sottovalutando il suo alto significato ideale. Quale che sia la lettura che si può fare del fenomeno resistenziale non vi è dubbio tuttavia che la Resistenza ha svolto in primo piano nella demistificazione nella radicale rinunzia del totalitarismo e della sua ideologia della sopraffazione e di violenza. Un'ideologia di cui si è percepita sempre più chiaramente appunto, grazie alla Resistenza, incompatibilità non solo con la coscienza religiosa, ma anche con la stessa tradizione civile dell'Italia e degli italiani.

In questo senso è giusto collegare la prossima celebrazione del 25 aprile al 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

Non vi sarebbe stata la Repubblica, non vi sarebbe stata la Costituzione, non vi sarebbe stata la Nuova Italia Democratica, senza la Resistenza.

Essa dunque ha contribuito in modo determinante a svuotare di ogni possibile legittimazione popolare la violenza del potere. Ha dato luogo conseguentemente ad un progressivo e sempre più marcato isolamento cui furono costretti gli occupanti tedeschi e i loro servi italiani.

Le tre vie dei resistenti piacentini, oggetto della celebrazione di oggi, la morte in campo di concentramento di Daveri, il martirio di Don Beotti, e accanto alla gente che aveva invano cercato di difendere e l'azione di Berti come formatore delle lucide coscienze antifasciste. Queste tre vie sono altrettante strade che i cattolici hanno percorso a conclusione della loro

lunga marcia di progressivo allontanamento dalle illusioni del 1929.

Grazie all'impegno e al sacrificio delle personalità questa sera ricordate e di molte altre, di cui non deve essere smarrita la memoria il totalitarismo prima ancora che nei campi di battaglia, fu sconfitto nell'interiorità delle coscienze. A questa sconfitta i cattolici hanno offerto un contributo determinante che nessuna storiografia di parte potrà mai negare.

.....